IL MOTIVETTO BAB, INNO UFFICIALE DEI GRULLI

BABAN E BABALEUN ED ALTRI CONSANGUINEI

E' poco considerata dai grammatici, la esclamazione od interiezione. Perchè trattasi di una parte del discorso molto importante, e di carattere pratico. I teorici non son tali se non tendono ad annebbiare tra suffumigi, arabeschi e geroglifici la chiara essenza delle cose. Essi preferiscono lo sviluppo labirintico delle nomenclature tautologiche alla semplice rilevazione sostanziale, o se la cavano con elencazioni in cui il generico è misto allo specifico, salvando la faccia con elencazioni parziali coronate da un bell'« ecc », che ha il valore di un « così sia » e non di un « così è ». Strutturalmente, l'esclamazione è un suono. Per lo più monosillabico, ma anche articolato, polisillabico, ma in dose limitata. In via strumentale, esprime una sensazione, forte e subitanea, un colpetto che imbrocca il fisico, o la mente. E' un « flash » che in un andirivieni immediato, coglie, e proietta una sensazione, colorendola della più efficace spontaneità. Procedimento sintetico, istantaneo, essenziale ed esauriente. Nemmeno una mezza virgola di pleonastico, nè un briciolo di artificiale.

Le interiezioni di maggior uso sono pressochè uguali, in tutte le lingue. Produciamo il suono, la solfa « ai, ai, ai, ai » lamentandoci in italiano, in dialetto, ed in ogni dialetto, e piazziamo le varie acca se ci lamentiamo non a voce ma per iscritto. Un greco sbottava con «ai».

Ridendo di buona lena, un nostro antenato latinamente esprimendosi faceva «hahae!» « hahahae »! Noi: « ahè » « ahà » od « ah! ah! » e via smascellandosi.

Bisognerebbe scrivere le interiezioni sul pentagramma musicale, perchè il punto esclamativo è un simbolo grafico di debole efficacia, per indicare la varietà dei toni della voce atto a colorire il senso.

I popoli ellenici sparavano fuori una esclamazione che era un misto, di miele e di sale amaro: « papai! ». Meraviglia e dolore. Quando voleva significare dolore veniva rinforzato. Piuttosto abbondantemente, fino a formare un treno (in duplice senso, di lamento e di traino) a venti vetture, così: « papaappapaappappapai »!

Binario su cui corre il treno, l'Elettra (ovviamente una tragedia). Capostazione, Sofocle.

Un'esclamazione esclusiva di meraviglia consumava una minor dose di fiato: « papaiax »! Non era necessario il ricorso alla bombola di ossigeno. Correlativi latini, «papae!» e «babae!».

Il suono reso con B è intercambiabile con quello di P, la gemella labiale, e viceversa, il tutto condito poi con la vocale aperta. Fate la controprova pronunciando la seconda dopo aver buscato un raffreddore con i controfiocchi: il suono sarà eguale a quello della prima. Tanto vale pronunciar la B, per evitare perdita di tempo e sforzi.

Altra interiezione di stupefazione greca « babai! » seguita o meno dal sostantivo « tes eudaimonìas », che felicità! che fortuna! che bellezza! (tradotto in meneghino molto approssimativamente « ehi demoni! che demoni! »).

Altra forma della stessa specie è « babaiax! », che diventa per i Romani « babe! », « bach »! accorciato in «ba!», quest'ultimo ripreso dal paleofrancese e dal provenzale, come dall'antico lombardo, intatto, e dall'italiano « bah! ».

Lampante l'identità sostanziale fra le nostre interiezioni e la base onomatopeica « bab », dalla cui generosa e prolifica costola sono sorti le voci vernacole nostrane: « bàbi », « babiùn », « babèu» « babaleùn », l'espressivissimo « babàn ».

« Babi » vanta una serie di antichissimi ascendenti dall'epoca di Roma ed anche prima. Nomi comuni « babulus », « babiger », «baburrus» a loro volta creatori di nomi propri personali, come « Babius », « Babidius », «Babonius », «Babianus», e «Babienus» (con una certa contaminazione fra con « faba », fava, bacello).

Nel mondo di Roma, « Babius » è un fior di nome gentilizio, di famiglia, di genesi osco-umbra. L'evoluzione onomastica fa perdere il significato negativo originario, vedi « Claudius » zoppo. Nelle epigrafi di Assisi figurano della famiglia dei Babri, avverbiati Bab, Nerio e Tito.

« Baburrus » è del latino che si sveglia dopo, di quello tardo. Ha il proprio fratello siamese nel greco « babyrtas » con pari senso di sempliciottone, scemotto, sciocco.

Non manca nell'italiano antico, « babbio ». Suo discendente « babiùn », simile allo spagnolo dialettale « babion», importato nello zaino dei soldati castigliani, assieme al loro gergo, e simile pure a quello letterario « babieca », mentre il francese registra « babillard » da « babiller » ciarlone e cicalare, e l'antico « babone » smorfia.

E « babion » scimmietta « bertuccia », ed il portoghese « babao ».

« Babèu » « faccia da babèu »: equivalente dell'italiano babbeo e del calabro-siculo « babbu » e « babbsùni » (pare sia esistito un latino proverbiale « babbasio, babbasionis »), nonchè al toscano « babbeo » « baggeo », al veneto e friulano « babeo ».

« Babaleùn » ha una certa intonazione epica popolaresca, tartarinesca, eroicomica. E' uno sviluppo del pianoterra « bab », eretto sulla stessa linea di Matteo, Meo, e Pantaleo, appellativi dotati del medesimo significato convenzionale di Alfieri della grulleria. L'antica locuzione avverbiale toscana « alla babbala » « babbalè » è trasmigrato nel greco moderno. Significa alla carlona, secondo il modo inconcludente dei mal combinati.

La nostra espressione «babaleùn» non ha quindi nulla di connessione diretta con il ruggente re della savana, se non con intenzione da pigliaingiro.

« Baban » è il taglio di moneta della serie numismatica fabbricata dalla zecca « bab », più apprezzata ed usata, è il parametro a cui si riferiscono gli altri pezzi. E' la lira in confronto dello scudo e del marengo.

E' ipocorico dell'Alta Lombardia occidentale, della Toscana (babbano) e della Calabria (babbanu). E' il ponte fra « babeu » e « babaleu », e la fonte di « babanàda » atto, azione da grullo, grulleria, ragionamento, comportamento, idem, stupidaggine.

La base « bab » ha una proliferazione lussureggiante: dall'antico italiano babbola, sciempiaggine, importata in Francia come « babiole », « babauasso », il toscano familiare babbusco grosso di ingegno e la voce meridionale babbasone. Infine babbuino. Cotto nel forno di «bab» con il significato primario di scimmia, e quello secondario di scimunito, attestato dal tardo latino « baboinus », e da quello tardissimo, medievale « babewynus », (il nome scientifico è « papio » che riecheggia « babius »).

« Babuinare » nel Trecento, voleva dire ornare con lavoretti in miniatura le lettere iniziali di un manoscritto con figure di bestiacce, di mostri del muso bestiale dall'espressione stupefatta e stupida.

Il francese « babouin » significa babbuino, ma anche bambino stordito.

« Ba! » accorciativo di « bach » ha plasmato l'antiquato italiano « baire », il provenzale « sbair », il francese « ébahir », sbigottirsi, meravigliarsi, come le altre voci italiane abbaire e sbaire. Sadadigliare, deriva dal tardo latino « batare », spalancare (la bocca), fare ahhh, dalla onomatopea «bat» altra forma di «ba».

Sempre « batare » ha formato l'antico francese «baer», essere aperto, e «baie», apertura della finestra, da cui il nostro abbaino, attraverso cui o casa o meglio il tetto sbadiglia. Ha prodotto anche i provenzali « esbadar », e « badar » con evoluzione da spalancare (vedi il bosino « sbaratà » per spalancare) a guardare con la bocca attenta, poi puntare con attenzione.

Di qui « badaluc », somma del primo membro, imperativo di «badare» e di «ulucus» il solito alloccone che calamita a sè le vittimelle con gli occhi « sbaratati » e fosforescenti nel buiore della notte. Nel latino medievale «badaluchum » era il frugnolo, la lucerna per uccellare.

« Bab » ispira, attraverso l'esplosione labiale del suono il senso del labbrone, del musacchio e si collega con « babion » scimmia. Inoltre abbozza l'inceppamento nel parlare, indice di intelligenza non pronta. (vedi antico sassone « babelen » ed attuale inglese « babble », trascurando l'italiano « babulare » verso del gufo). Da occhi a bocca spalancata: il bietolone nostro « bucaverta », l'aria sempre sbigottita. La stupefazione ostinata secondo la psicologia è un indizio di patologia psichica.

Sereno Sereni